



FASCISMO E POPULISMO

MUSSOLINI
OGGI

ANTONIO SCURATI

BOMPIANI

PASSAGGI

Progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0640-6

Prima edizione digitale: novembre 2023



ANTONIO SCURATI
FASCISMO E POPULISMO
Mussolini oggi

BOMPIANI

INDICE

I. Fascismo	11
II. Populismo	53
III. Democrazia	85

Questo testo trae origine dal discorso con cui intervenni alle Rencontres internationales de Genève, che si tengono ogni anno dal 1946, quando – all’indomani della guerra – un gruppo di scrittori e intellettuali considerò necessario riprendere il dialogo culturale tra nazioni al fine di mantenere la pace. La mia relazione fu presentata giovedì 29 settembre 2022, pochi giorni dopo le elezioni politiche italiane. Pur avendolo rimaneggiato e ampliato, ho deciso di conservare qui il timbro di orazione civile e la vena di commozione che caratterizzano quel testo anche per via del momento storico in cui fu concepito e pronunciato.

I.
FASCISMO

Viene un momento in cui non è più lecito nascondersi. Chi vuole raccontare la Storia – quella con la maiuscola, la vicenda collettiva dei popoli nel corso del tempo, quel tempo che diventa umano soltanto entrando in un racconto – deve riconoscersi come parte di essa. Chi aspira a questo genere di narrazione deve dichiararsi colpevole.

Colpevole di cosa? Di essere uno dei tanti. Di essere come tutti. Come tutti coinvolto, implicato, partecipe. Di non poter – come insegnò il poeta – distinguere il danzatore dalla danza. Di non potere né di volerlo fare. Aver smarrito il sentimento della Storia è causa di una delle grandi menomazioni spirituali della nostra epoca, epoca per molti altri aspetti privilegiata.

A partire dalla Rivoluzione francese, dieci generazioni di donne e di uomini si sono succedute vivendo nell'orizzonte della Storia, orizzonte immenso, terribile e promettente. Per due secoli, uomini e donne hanno po-

tuto alzare lo sguardo verso quella linea lontana e sentire la propria piccola esistenza individuale come parte di un racconto più vasto, di una narrazione tumultuosa, a momenti forsennata, spesso sanguinosa, capace però di donare loro un senso e una direzione. Di notte, come una stella polare, la Storia brillava luminosa nel cielo che dimora eterno sui nostri affanni.

A partire dalla Rivoluzione francese, per due secoli dieci generazioni si sono appellate al futuro per ottenere giustizia: davanti al tribunale della Storia, millenni di schiene spezzate e di sofferenze senza nome avrebbero finalmente trovato riscatto. Riscatto e risarcimento. Persino vendetta. Dieci generazioni di madri e padri hanno creduto con magnanima fiducia che la vita dei figli sarebbe stata migliore della loro e che l'esistenza dei nipoti sarebbe stata migliore di quella dei figli. E si sono fatti trovare pronti a lottare per questo, a morire e persino a uccidere. Ecco la promessa della Storia, la promessa che promette se stessa: il futuro ci attende, il futuro ci appartiene. Il futuro è uno di noi. Ecco l'impegno della Storia: la storia non è mai scritta una volta e per tutte, la storia è sempre lotta per la storia. La storia siamo noi.

Poi, però, quell'orizzonte è svanito, la stella della redenzione si è spenta. In un qualche pomeriggio triste

di fine secolo e millennio, in una stanza ben ammobiliata e male illuminata dallo schermo azzurrognolo di un televisore sintonizzato su di un canale morto, abbiamo smesso di credere nella Storia. Le nostre esistenze di occidentali si sono improvvisamente ristrette, sono diventate tutte una questione privata, una solitudine planetaria. Abbiamo cominciato a misurare ogni esperienza sul metro corto del presente, un metro su cui le grandi scene dell'esistenza individuale e collettiva non trovano posto. Abbiamo perso la capacità di sentirci attraversati da un tempo grande, che viene da lontano e va lontano, siamo diventati sordi alla voce che, nei momenti di disperazione, ci rincuorava sussurrandoci: coraggio, avanti, non sei il primo, non sei l'ultimo, non sei solo; insieme a te marciano legioni di esseri umani vissuti ed estinti prima che tu nascessi e marcia insieme a te una schiera ancora più numerosa, quella delle donne e degli uomini non ancora nati.

Eppure per chi, come me, voglia ritrovare quel sentimento perduto della Storia non è lecito nascondersi. Il romanziere che voglia andare in cerca in un tempo lontano di "fratelli che non sono più", deve riconoscere che, come insegnava Enzensberger, per i popoli l'unica storia che conti è quella tramandata come saga, come *epos*, come racconto collettivo da un brusio di

voci anonime in un fascio di libere versioni che risultano appassionanti perché sono tutte appassionate, che ci coinvolgono perché sono tutte coinvolte, che ci commuovono perché sono tutte commosse.

E allora, questa sera, ho deciso di non nascondermi, cioè di non nascondere innanzitutto a me stesso il fatto che l'invito a questa prestigiosa serie di conferenze sulla pace – che si tiene fin dal 1946 – ha per me un significato storico e anche una profonda valenza esistenziale.

Il significato storico rimanda inevitabilmente al fatto che nel mio Paese, l'Italia, il Paese da cui stamattina sono giunto qui in treno, attraversando questi magnifici paesaggi alpini, in quel Paese che sta al di là dei monti che ci separano ma non dividono, pochi giorni fa i miei concittadini – non tutti, una maggioranza relativa ma consistente – hanno espresso la volontà che a governare l'Italia sia un partito di estrema destra i cui esponenti di vertice hanno una storia personale, biografica e politica che proviene dal neofascismo.

Noi sappiamo, anche per esperienza vissuta, che la Storia è tale proprio perché è un divenire e, quindi, lascia alle spalle alcune cose, alcune opinioni, alcune idee, ne trova e ne incontra di nuove, le trasforma, a volte le rinnega, o le dimentica, però non consente il riavvolgimento del nastro. Avere una storia non signi-

fica necessariamente avere un destino, nel senso che quel passato decide irreparabilmente del tuo futuro: eppure esso è qualcosa di incancellabile. “Non si può restituire il biglietto d’ingresso alla vita,” diceva un grande pensatore; non si può cancellare la propria storia, la si porta con sé. Questo apre per me – e credo dovrebbe aprire per tutti gli italiani e non solo per gli italiani – un momento di seria riflessione, approfondito, accorato e pericoloso.

Chi giunga a governare un Paese da un passato di militanza politica neofascista ha davanti a sé un bivio. O scioglie definitivamente – attraverso un discorso pubblico, trasparente, dirimente – i nodi che lo avvincono a quel passato oscuro oppure si prepara a revisionare l’intera storia d’Italia tentando di cambiare di segno a quel passato, per gettare su di esso una sedicente nuova luce che ne neghi e disconosca l’oscurità. Poiché il dibattito pubblico mirato a sciogliere i nodi, a elaborare nella coscienza collettiva l’oscuro passato fascista e neofascista è completamente mancato, è facile prevedere che verrà battuta la seconda strada, quella del revisionismo fazioso e odioso.

In questo frangente storico si colloca la mia riflessione. Ciò che situa esistenzialmente le mie parole, invece, è il fatto che io abbia dedicato gli ultimi anni della mia ri-

cerca letteraria, ormai un decennio, a studiare e raccontare attraverso la forma del romanzo il periodo fascista. Cominciasti con *Il tempo migliore della nostra vita*, un romanzo biografico dedicato a Leone Ginzburg, il grande intellettuale – il grande eroe intellettuale, oerei dire – che consacrò la propria esistenza alla lotta contro il fascismo e poi pagò con la vita il proprio irrimovibile antifascismo. La genesi di quel libro credo dica qualcosa di una vicenda generazionale, non soltanto relativa al mio personale percorso intellettuale. Nato alla fine degli anni sessanta, io appartengo, infatti, all'ultima generazione di ragazzi del secolo scorso. Gli ultimi, cioè, a vivere compiutamente la propria giovinezza nell'atmosfera sociale e culturale del Ventesimo secolo. E anche gli ultimi, dunque, a ricevere la propria formazione intellettuale, etica e politica nell'alveo dell'antifascismo novecentesco. Non fu per caso, quindi, che progettai di scrivere un giorno un romanzo sui partigiani fin da quando, ancora ragazzo, fantasticavo di diventare uno scrittore. Sebbene, molti anni più tardi, io abbia deciso di dedicare tutte le mie energie a un ciclo romanzesco incentrato su Benito Mussolini, le mie aspirazioni letterarie coincisero, fin da principio, con il desiderio di raccontare gli antifascisti, non certo i fascisti. Formatomi nella cultura an-